

LUCIA BRUNI

PONTORMO E L'ACQUA UDOROSA



Dario Flaccovio Editore

Lucia Bruni
PONTORMO E L'ACQUA UDOROSA
ISBN 978-88-7758-931-6
Prima edizione: novembre 2010
© 2010 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686
www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Bruni, Lucia <1946->

Pontormo e l'acqua odorosa / Lucia Bruni. - Palermo : D. Flaccovio, 2010.

(Gialloteca ; 32)

ISBN 978-88-7758-931-6

853.914 CDD-22

SBN Pal0230623

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Intrighi

«O tu me lo da' da te o lo piglio da me».

«Gli è mio e me lo tengo. E non ti provare a mettimi le mane addosso, sai!».

«Che credi, che abbia paura?».

Giulia allungò una mano, con mossa rapida agguantò il ciondolo che Ortensia teneva al collo e tirò con forza.

«Oh, guarda, t'ha rotto la catenina, 'gnorante! Ridammelo... ridammelo, t'ho detto!».

Ortensia acchiappò Giulia per una manica del vestito e tentò di riprendersi il piccolo cammeo che quella teneva stretto nella mano nascosta dietro la schiena.

«No, bellina, 'un te lo do perché 'unn'è più tuo, gli è di'mmi fratello; anzi, della mi' mamma».

«Ma te icché tu c'entri, vorre' sapere. Egidio codesto me l'avea lasciato».

«Perché gli è un coglione, poeraccio, e 'unn'avea coraggio di ripigliattelo. Ma la mi' mamma la s'è accorta che patìa e allora l'ha mandato me».

«Guarda che gli è stato lui a lasciammi, sai. Perché... perché...». Sussurra: «E lo so io perché». E poi, a voce alta: «...la 'un gli tornava che andassi a lavorare in fabbrica e volea che mi licenziassi. Ohe! Fossi scema!».

«Che fabbrica e fabbrica! S'è ma accorto che tu facei la civetta con tutti. E specie con Marco di'Bbecherini che gli è in pittura e t'è sempre stato dietro».

«Brutte pettegole, te e la tu' mamma. Codeste le son tutte calunnie».

«No, l'è la verità. E tu lo sai».

«Pérfite! E poi te tu s'è anche gelosa».

«Gelosa? Per via di'cché?».

«Perché 'un t'è riescito d'entrare a i'Gginori e a me s'è».

«Grazziaddio io 'unn'ho bisogno d'andare in fabbrica».

«Senti... senti... T'un vorrà mica dire che ti garba andare a servizio a di' *vossignoria la mi comandi*, eh?».

«Io 'un vo a servizio da nessuno».

«Eh! Le bugie l'hanno le gambe corte... E c'è chi t'ha visto e...».

«Bada di non impicciati de' fatti mia, 'nteso? E sta' lontana da Egidio».

«Poerini! Unn'aessi a staccanne un pezzettino. Tenevelo i'vostro' Egidio e anche codesto ciondolo. Aimmeno fusse d'oro!».

Ortensia fece una smorfia acida, poi stringendosi al collo la mantella di lana pesante color vinaccia voltò le spalle e s'avviò verso la latteria di Piero.

Giulia rimase zitta, si sentiva avvilita, mortificata, nonostante il ciondolo recuperato. Quella vipera aveva toccato un tasto delicato canzonandola sul suo lavoro di serva, e anche se non si trattava proprio di rispondere *vossignoria mi comandi*, c'era pur sempre da ubbidire ai capricci di una bisbetica

signora. Ma soprattutto si sentiva raggirata per come erano andate le cose.

Il commendator Lodovico Mantelli, padrone della bottega di restauro mobili antichi in via del Campuccio a Firenze, dove lavorava suo fratello Egidio, era amico della famiglia Bertoli, che aveva un laboratorio di fiori finti in borgo Ognissanti, e s'era dato da fare perché le insegnassero il mestiere e l'assumessero come lavorante. E così era stato.

Ma dopo poco più d'un mese dall'inizio di quel lavoro che le piaceva, la signora aveva cominciato a mandarla in giro per la città a fare commissioni, poi in casa sua a lucidare l'argenteria, infine presso parenti a tenere compagnia a una vecchia inferma. Insomma, la usavano quando, dove e come ritenevano meglio, pagandola meno del dovuto, con la scusa che era persona di fiducia e che quelle erano incombenze delicate e importanti.

Giulia, per rispetto al fratello, non poteva protestare, ma quasi tutti i giorni masticava amaro e da tempo studiava un modo per potersene venir via.

Quella boccalona dell'Ortensia! Come aveva fatto a sapere? Chi l'aveva informata? In casa non sapevano nulla delle sue mortificazioni e neppure Egidio. Del resto, occasioni per incontrare il fratello ce n'erano ben poche, perché lei durante la settimana, per comodità, restava a dormire a Firenze, in via dell'Ariente dalla zia Beatrice, un'anziana zia del babbo che era rimasta sola dopo la morte del marito, e a Querciaio tornava solo il sabato sera. Era stato qualcuno del paese che per caso l'aveva vista andare a casa della signora Bertoli e poi a fare commissioni per lei? Ma chi poteva essere? Quell'ammatassio di pensieri la inquietava. S'era fermata sulla fontaccia, uno dei punti più ventosi al centro del paese, luogo di passaggio e passeggio, anche se quella non era giornata adatta a starsene fuori: il tramontano del gennaio 1899 appena

cominciato portava folate di nevischio e il freddo pungente le faceva bruciare le gote e le ghiacciava le gambe dandole brividi in tutto il corpo.

Per fortuna nessuno aveva assistito al diverbio con l'Ortensia; alle otto di domenica mattina, in un paesino come Querciaio, con quella stagione, tolte tre o quattro vecchiette che andavano alla messa, il Benni, che dopo aver governato il suo ciuchino si concedeva una pausa per fumare di nascosto alla moglie un puzzolente sigaro toscano, e qualche massaia che portava la teglia dell'arrosto a cuocere nel forno del Nistri (dopo che avevano fatto il pane, restava dentro parecchio calore e, senza bisogno d'aggiungere legna, gli arrosti si cuocivano ch'era una meraviglia, così diverse donne ne approfittavano per risparmiare carbone), non si vedeva anima viva.

Giulia stringeva nella mano il ciondolo: finalmente avrebbe fatto contenta la mamma. Dopo la rottura del fidanzamento fra Egidio e Ortensia non si dava pace e frignava tutti i giorni per riavere quel cammeo che era stato di sua nonna (la montatura, a dispetto delle critiche di Ortensia, era d'oro davvero) e che Egidio aveva voluto dare alla fidanzata come pegno d'amore.

Pensava alle indiscrezioni di Ortensia che le avevano richiamato alla mente una cosa successa qualche giorno prima in via della Scala, mentre tornava da una delle solite commissioni. Uscita dal laboratorio della pellicceria Conti, dove la Bertoli l'aveva mandata a ritirare due manicotti di lontra, era stata affiancata da una zingara che aveva cominciato a infastidirla con la lettura della mano per distrarla e tentare di portarle via il fagotto. Alle reazioni energiche di Giulia era arrivata un'altra zingara, come sbucata all'improvviso da via de' Canacci, e avvicinandosi aveva mormorato una maledizione. Giulia, spaventata, s'era messa a correre, ritornando alla pellicceria e mentre entrava nell'androne,

aveva notato sul marciapiede di fronte Marco Becherini assieme a un giovane distinto, alto e magro.

Questione d'un attimo, e lì per lì non era stata in animo di fare riflessioni. Tra l'eccitazione e la paura non pensava altro che a proteggere il fagotto prezioso, ma una volta ripresasi dallo spavento, il pensiero ritornò a Marco. Che ci faceva alle dieci di mattina in via della Scala invece che al Ginori a lavorare?

Avrebbe voluto parlarne con qualcuno che non fosse la mamma (quante domande, sennò) o le sue amiche di Querciaio, le quali non conoscendo i particolari del suo lavoro, l'avrebbero tartassata e poi... chissà che chiacchiere e malignità! In fondo ora la cosa non la riguardava, anche se ogni volta che vedeva Marco provava una fitta al cuore. Qualche tempo prima le aveva fatto la corte e a lei sarebbe piaciuto, ma il Becherini era un po' sfarfallone e correva spesso dietro alle sottane. Così non ne aveva fatto di nulla.

Se ne sarebbe accorta presto l'Ortensia con chi aveva a che fare! La *signorina* se ne sarebbe accorta molto presto... A questo pensiero, Giulia sorrise tra sé con un pizzico di compiacimento e si apprestò a tornare verso casa.

“Gesummmaria... Gesummmaria... misericordia... aiuto, aiuto...”.

La Genovina sbracciandosi disperata arriva di corsa sull'aia dei Bruschi a cercare soccorso.

Il primo ad accorrere è Angiolo, che da bravo bifolco sta facendo la spola fra il fienile e la stanza del trinciaforaggio per portare fieno, paglia, foglie di granturco e la dicioccatu-ra degli olivi, ché la sera si dovrà fare il segato per le bestie. Subito dopo ecco Luigi e dietro Pasquale e Agostino che sono tornati in quel momento dal campo. La Genovina si lascia andare a sedere sulla panca sotto il portico.

“Correte, correte... Egidio... laggiù, laggiù, nella capanna, co i'Mmoro... e' ronchia, 'un ci s'avvicina...”. Il respiro le si fa affannoso. “Oh, madonnina santa, gli è morto!”. E stringendosi la testa fra le mani dà in singhiozzi.

Gli uomini si precipitano. Egidio è disteso supino, vicino alla panca di pietra dentro la capanna, in una pozza di sangue. Accanto a lui Moro, il bastardo di spinone, accovacciato a terra, con la testa eretta, gli occhi spalancati, lo sguardo attento, la bocca aperta, il respiro ansante e la lingua penzoloni da cui colano fili di bava; alla vista degli uomini, fa l'atto di alzarsi, ringhia e mostra i denti minaccioso.

“Oh, porco d'un mondo!”, grida Agostino sgomento. “Fermi, nessuno s'avvicini... Sant'Antonio Abate! Ma icché sarà successo? I'Mmoro... guardate, l'ha morso a sangue ni'abbraccio, alla gola... oh, Sant'Antonio...”.

“E poi anche sulla spalla”, rincara Pasquale. “Guarda là, gli ci ha fatto uno sbrano. Via, lesti, bisogna cercare in tutti i modi di raccattare Egidio e portallo fori”.

“Ma come si fa a entrare? Quella bestia la sembra diventata una berva pericolosa!”.

“I'Mmoro pericoloso! Ma se gli è vecchio e unn'ha m'ha morso nessuno in vita sua!”.

Angiolo non si vuole convincere ed entra chiamando il cane; il Moro, con uno scatto velocissimo, gli è addosso e, prima che Pasquale agguanti il giovane e lo spinga fuori, gli azzanna di sfuggita una mano. Per fortuna il morso non è granché e sanguina appena.

“Che s'è scemo? T'un lo vedi che gli è come impazzato!”.

“Chiè. Da noi la un' ci si fa. Bisogna chiamare i'vvetrinario”.

Il Moro fu catturato dal veterinario: un lungo bastone a cui era attaccato un anello gli chiuse la gola come un collare e il cane fu portato in uno degli stanzoni della rimessa;

occorreva capire cosa fosse successo a una bestia tranquilla divenuta improvvisamente aggressiva. La rabbia trasmessa da qualche animale selvatico?

Il Moro presentava delle lacerazioni a una zampa posteriore e a un orecchio. Doveva essere tenuto in quarantena e sotto controllo stretto per via del morso ad Angiolo. Se fosse risultato infetto, avrebbe potuto trasmettere la rabbia al giovane mettendolo in pericolo di vita; e allora bisognava subito provvedere con quel trattamento nuovo scoperto in Francia dal dottor Pasteur, ma sarebbe stato lo stesso grave perché questa cura era ancora in fase sperimentale.

Per Egidio purtroppo non ci fu nulla da fare. A una prima ricostruzione dell'accaduto fu detto che forse qualcosa aveva disturbato e spaventato il cane a tal punto da farlo inferocire: s'era gettato su Egidio e l'aveva morso (in fondo son bestie e i giorni non sono tutti uguali neanche per loro). Lui, colto di sorpresa, era scivolato e aveva battuto con violenza la nuca sulla panca di pietra dentro la capanna. Una tragica fatalità, uno spregio crudele del destino.

“Se ti può consolare”, disse il dottor Cassioli rivolto alla Genovina che singhiozzava disperata, “ti dico che non ha fatto in tempo a patire perché è morto sul colpo. Gli s'è troncato l'osso del collo”. E abbassò la testa stringendo i labbro-ni in una smorfia per non lasciarsi contagiare dai tanti dubbi che avvolgevano quella disgrazia.

“Mamma mia che tragedia!”.

“Oh, madonnina che affare, poer'Egidio! Ma ch'è morto pe'ddavvero?”.

“Sicuro gli è morto”.

“Poera Genovina!”.

“Poera Genovina... E tutti quegli'attri della su' famiglia?”.

“Ma di lei gli è figliolo, eh!”.

“Oh, icché ci facea solo co' i'ccane dentro la capanna?”.

“Sarà ito a piglia' quarcosa e i'Mmoro gli è andato dietro”.

“Ma peicché l'ha morso?”.

“E chi lo sa. Voglian dire che sia rabbioso”.

“No, ancora 'un lo sanno di preciso. I' vvetrinario gli ha detto che lo devan tene'cchiuso sotto controllo”.

“Rabbioso i'Mmoro? Ma se gli è un bocco pauroso sempre con la coda tra le gambe e in tutta la su' vita 'unn'ha aperto la bocca che pe'mmangiare”.

“Allora chi gliel'ha fatti quegli sbrani a Egidio?”.

“I'Mmoro gli è stato! Oh, 'unn'ha morso anche Angiolo di' Bbruschi...”.

“Angiolo? Oh. poer'Angiolino!”.

“Grullo anche lui però. 'Unn' avea visto che quella bestia la 'un dicea più i'vvero! Pasquale l'ha tirato via a tempo sennò gli sartaa alla gola”.

“Certo, gli è strano che i'Mmoro si sia avventato a qui'mmodo...”.

“Ch'era solo Egidio nella capanna?”.

“A i'cche dicano, parrebbe di sì... ma vattel'appesca!”.

“Come sarebbe?”.

“Sì, insomma... da un po' di tempo in qua, e praticaa certa gente...”.

“Oh, chie?”.

“Signoroni. Ma di preciso 'un si sa nulla”.

“Egidio gli è sempre stato un po' esagerato, vah!”.

“Sì, e anche borioso...”.

“Zitti, zitti... ecco don Pietro. Zitti, che sennò brontola”.

Il prete, avendo colto le ultime parole, rivolse un'occhiata sbieca alla piccola comunella e con la mano fece un cenno sbrigativo di sgomberare il passaggio per la lettiga che doveva portare Egidio, quindi apostrofò in tono severo: “Un po' di rispetto, in nome di Dio!”.

Tutti chinarono la testa e si strinsero da una parte; qualcuno si fece il segno della croce. Turbini di vento carichi di nevischio sputarono sui presenti l'arroganza dell'inverno scoraggiando così il proseguire di ogni conversazione, mentre don Pietro, dopo aver allontanato i curiosi e con l'animo grosso per il doveroso ufficio, entrò nello stanzone.

Quell'odore, quell'odore sull'uscio della capanna... un soffio leggero, gradevole, evanescente, una piuma che lambiva l'olfatto, subito svanito; e poi, d'un tratto, rieccolo più greve, e di nuovo subito via. Esterrina l'aveva avvertito altre volte, era conservato in quel cantuccio della memoria che elabora sentimenti ed emozioni; doveva solo richiamare il *dove* e il *quando*. Non sarebbe stato difficile, gli odori a lei consueti non somigliavano affatto a quello; aveva solo bisogno di un po' di concentrazione ch  quella giornata era stata estenuante.

Nel silenzio della casa (tutta la famiglia era gi  andata a dormire) Esterrina, seduta nel *canto* del fuoco, sollevando la testa dall'ultimo libro che le aveva prestato la maestra, ripensava a Egidio e alla disgrazia di quella mattina. Lei stava tornando dalla villa dei conti Cr mieux, dove la mamma l'aveva mandata a portare le uova per i dolci, quando vede la Genovina urlante correre verso l'aia di casa sua in cerca di aiuto. Senza indugio si precipita subito sul luogo della disgrazia ed   la prima ad affacciarsi alla porta rimasta accostata.

Scorge Egidio a terra, il sangue, il cane stranamente aggressivo, alcuni oggetti sparsi qua e l  accanto al tavolaccio, scaraventati con forza: un pennato e una tenaglia in un angolo della stanza, il falchetto conficcato sul piano del tavo-

lo, quasi a ribadire il gesto di una mano rabbiosa, due fiaschi vuoti, miracolosamente intatti, ruzzolati e incastrati sotto la *mazza* di una seggiola. Le ante di un vecchio armadio a muro aperte e la roba dentro sparpagliata, come se qualcuno frettoloso vi avesse frugato dentro. E quell'odore...

Dopo erano arrivati gli uomini di casa sua, altra gente, poi il morso a suo cugino Angiolo, il vocio, la confusione, altri odori, compreso quello acre che emanano i corpi eccitati dalla paura, dallo sgomento; erano venuti il veterinario, il dottore, i fratelli della Misericordia, l'avevano mandata via, tutto si era confuso, meno quel primo odore di cui aveva ancora chiara percezione.

Il ciocco nel focolare s'era ormai consumato, lasciando alla fantasia di Esterrina solo il riverbero dei tizzoni. Non sarebbe stato facile addormentarsi con quel ruzzolare di pensieri in testa, ma doveva lo stesso guadagnare la propria camera, dove le cugine Bianca e Serafina di certo dormivano già, e doveva far piano per non rischiare di farsi sentire dallo zio Agostino che quella sera non le aveva dato il permesso di restare in cucina a leggere; aveva fatto di testa sua e questo al capoccia non piaceva.

La disgrazia di Egidio, la disperazione della famiglia, il morso ad Angiolo, il turbamento per quegli eventi così gravi e improvvisi, avevano spento ogni ardore di conversazione e la veglia programmata lì, in casa Bruschi per quella sera, era stata rinviata.

Esterrina, incamminandosi verso la camera, per chiamare il sonno decise di concentrarsi sul libro che aveva appena finito di leggere, *Orgoglio e pregiudizio*: una scrittrice inglese, Jean Austen, raccontava di signorine perbene, di virtù nascoste, di fughe d'amore e perdoni, balli, feste... No, non l'aveva particolarmente emozionata; il perché non sapeva

spiegarselo, ci avrebbe pensato su; ora aveva altro per la testa.

Intanto ritornava con la memoria a... quell'odore.

“I'Mmoro 'unn'ha nulla, ve lo dico io”.

La Velia, infagottata in una mantella di lana pesante marrone scuro e con il solito grembiule colmo di paglia per la treccia, s'era affacciata nella bottega del lattaiolo per dire la sua.

“Eccola lei. Iché tu ne vo' sapere te?”.

“Unn'ha morso solamente Egidio, gli ha morso anche Angiolo di'Bbruschi”.

“Perché Angiolo gli è un buacciòlo¹. Oh, che ci s'avvicina a un cane in quelle condizioni!”.

“Lui s'è fidato perché i'Mmoro gli è sempre stato mansuetto”.

“Propio per via di codesto, 'un si raccapezzano e credan che sia rabbioso”.

“E io séguito a dire che i'Mmoro 'unn'ha nulla”.

“L'ha parlato la strolaga di Querciaio!”.

“Egidio gli è morto perché gli è cascato e gli ha battuto la testa, mica pe' morsi di'Mmoro”.

“Mah? Veramente dican che sia stato i'ccane che gli s'è avventato alla gola perché 'un l'ha riconosciuto”.

“Macché, macché”, affermò convinta la Velia scuotendo la testa. “Costì v'è quarcosa che 'un torna punto. Da un po' di tempo in qua Egidio gli era cambiato. La Genovina la si faceva croce perché praticava gente troppo in su”.

“Oh, chi sono?”.

“Gente di Firenze. Lui lavora... via, lavorava, in quella

¹ Ingenuo.

bottega indove riguardan mobili di lusso, e s'era montato un po' la testa".

"E codesto icché c'entra?"

"C'entra... che s'era trovato in un giro di signoroni".

"E allora?"

"E allora un par di zenzeri! Quande uno pratica gente che 'un si sa di che razza siano, si pol'anche ficcare n'un bettaello!"².

"E la Giulia... dican che la va a servizio!"

"A servizio? Io so che la lavora a Firenze in una bottega indo' fanno fiori finti".

"Preciso. E gli è proprio costì che la fa servizio".

"E chi lo dice?"

"La l'ha detto l'Ortensia e la su' mamma, e poi anche i'Bbecherini".

"Boccalone... le pensassin piuttosto a icché dican dietro a loro. In quanto a i'Bbecherini... Gli è poco bugiardo!"

"Quarcosa di vero ci dev'essere, ma va' tu a' ssapere come le stanno le cose".

"Intanto qui'ddisgraziato 'un c'è più".

"Oh, ch'è possibile che nessuno 'unn'abbia sentito nulla?"

"La Genovina l'ha sentito i'ccane abbaiare di foga. Ma i'Mmoro gli abbaia pe' un nonnulla... la 'un s'è data pensiero".

"Possibile che Egidio 'unn'abbia chiesto aiuto?"

"Anche se gli aesse chiamato chi l'avea a sentire? La capanna l'è laggìù, dreo la svorta; la casa l'è un po' lontana".

"La Genovina la 'un lo vedea tornare; l'è andata a cercallo e la l'ha trovato in quelle condizioni".

"Uhhh! Poera donna".

Una folata di vento ghiaccio invitò tutti a mettere il naso all'insù.

"Guarda, principia a nevicare".

² Bertuello, brutto imbroglio.

Il profumo

Eau imperiale, un'acqua di colonia dal profumo di agrumi e rosa: Esterrina aveva ritrovato quell'odore.

La prima volta l'aveva sentito qualche mese prima, nel salottino da ricevere della contessa, quando Antoinette l'aveva accompagnata lì a parlare con l'ispettore per il delitto di Ornella; e poi un'altra volta, nella biblioteca della villa, dove, grazie alla compiacenza della cameriera, della quale con qualche attenzione e piccole regalíe era riuscita a guadagnarsi la simpatia, poteva consultare i libri in assenza della padrona di casa. In quel luogo avvertiva spesso traccia dei vari profumi usati dalla contessa, ma quello era il piú ricorrente.

“Che se la dà sempre l'acqua odorosa?”, aveva chiesto una volta Rosa parlando con Palmira, la guardarobiera.

“Sì, attro che acqua odorosa! Gli è ma profumo francese di lusso! E la 'un ce n'ha mica uno solamente. Ogni pochino la cambia”, aveva rincarato Palmira.

Esterrina ricordava quella circostanza, quando andando ad aiutare Rosa per il bucato aveva sentito le donne chiac-

chierare a proposito dell'eleganza della contessa Françoise Cremieux.

Ora sapeva anche il nome del profumo: ne aveva trovato notizia sfogliando *La mode illustrée*, una rivista di moda che la nobildonna aveva portato da Parigi. Un servizio speciale parlava di questo delizioso bouquet di agrumi inventato da un certo signor Guerlain nel 1853 per la sposa di Napoleone III e che, dopo quarantasei anni, primeggiava ancora fra le scelte delle giovani signore. Esterrina non conosceva il francese, ma le illustrazioni erano esaurienti e per il resto s'era servita di Antoinette.

Come era arrivato quel profumo nella capanna di Egidio?

Quella stanzaccia, ricavata allargando una rimessa per la caccia e che chiamano capanna, è distante più di trecento metri dalla casa, e la curva che la stradiciola fa in mezzo al sentiero del poggio verso Carmignanello la nasconde alla vista. Dentro c'è un po' di tutto: qualche vecchio mobile, attrezzi per l'orto e strumenti per le riparazioni del calesse, fiaschi e damigiane vuote, cianfrusaglie che la famiglia non usa più e che sono lì perché la Genovina non le vuole buttar via.

Gli Zei, Giustino e Genovina con i figli Egidio e Giulia, non sono contadini, abitano una casa grande su due piani, dirimpetto a quella colonica dei Bruschi: era stata dello zio Attilio, un commerciante arricchitosi durante il periodo di Firenze capitale, che aveva rilevato quella casa e un piccolo pezzo di terra dal proprietario, un imprenditore caduto in disgrazia per motivi di gioco e di investimenti sbagliati. Attilio non aveva preso moglie, ed era morto dopo quasi dieci anni di infermità, assistito dalla famiglia del nipote Giustino al quale la casa era passata in eredità. Il patrimonio si era pian piano assottigliato sia per le necessità della lunga malattia e poi perché Giustino, non adatto a condurre con

profitto l'attività dello zio, era andato a lavorare sottoposto.

Quel profumo non si addiceva alle due donne di casa, le quali, che Esterrina sapesse, non avevano mai indossato profumi.

Eppure sull'uscio della capanna lei l'aveva avvertito; indossato di certo da una donna che si trovava lì. Magari s'era posato su qualche oggetto toccato dalla persona e il calore della stanza l'aveva conservato per un po'.

Dopo l'allarme, la mescolanza di *frazi*³ aveva impedito ogni selezione e quell'odore, unico fragile indizio avvertito solo da lei, era svanito. Questo fatto la sconcertava perché lasciava aperta una serie infinita di ipotesi e dubbi su quella disgrazia.

Il vento fischiava nel tiraggio dell'ampio camino; il tempo era grigio ma il terreno s'era asciugato, così gli uomini, dopo aver governato le bestie, erano andati nel campo, Annita e Teresa s'erano messe a fare il bucato, mentre le ragazze accudivano alle stie e alle conigliere. A Esterrina avevano dato incarico di rammendare il vestiario; sola soletta nella grande cucina, aveva agucchiato di malavoglia, ché quella era un'incombenza per niente gradita. Finalmente aveva finito e mancava un'oretta e più al desinare: se avesse fatto una capatina alla canonica per parlare con don Pietro di questo suo *segreto*?

Con chi altri poteva confidarsi senza correre il rischio di venir fraintesa? Con quelli di famiglia: per carità! Lo zio Agostino l'avrebbe chiusa in casa. Le pareva di sentirlo: "Ora 'un si riprincipierà mica co' un'antra bùbbola, eh?".

Dopo i delitti di Albina e Ornella, per i quali le sue intuizioni e testimonianze avevano fatto da perno rivelandosi determinanti per le indagini e la risoluzione dei casi, Agostino la teneva d'occhio.

³ Cattivi odori, da *fracidus*.